

Congresso Federale Ordinario
Pieve Emanuele, 8/9/10 febbraio 1991

Discorso di apertura del Congresso della Lega Lombarda

Umberto Bossi

Lombardia

Indice

1. Il Congresso come atto di nascita del Movimento
2. L'organizzazione sul territorio
3. Il vecchio statuto
4. Il significato di "Autonomia"
5. L'impossibilità di ottenere l'autonomia della Lombardia sul presupposto di essere una minoranza linguistica
6. L'autonomismo per Bruno Salvadori
7. L'etnofederalismo come mezzo di pressione per ottenere l'autonomia
8. La lotta contro il centralismo di Stato
9. Il federalismo integrale
10. La confusione con lista civica
11. Il superamento del determinismo marxista e del pragmatismo capitalista
12. L'alternanza di giustizia e libertà
13. La crisi dei partiti
14. Il federalismo integrale come dottrina economica, politica e sociale
15. Il federalismo integrale come mezzo per realizzare la morale sociale
16. I fenomeni di disgregazione sociale prodotti dalla società multirazziale
17. La velocità delle integrazioni sociali
18. L'impossibilità di integrare gli immigrati di colore
19. La creazione del caos sociale per ottenere lo Stato autoritario
20. Le alleanze con gli altri movimenti autonomisti
21. La lotta per l'integrità del Movimento
22. Il coinvolgimento del Meridione nel progetto federalista
23. I rapporti con i Movimenti delle regioni a statuto speciale
24. I lavori del Congresso

1. Il Congresso come atto di nascita del Movimento

E' con emozione che apro il primo Congresso Ordinario della Lega Lombarda perché è il Congresso che segna il vero atto di nascita, l'aprirsi e il dispiegarsi alla vita politica pubblica del nostro Movimento.

A noi sono occorsi dieci anni per arrivare a questo momento. A questo atto di nascita. Dieci anni di travaglio totalizzante, di differenziazioni multiple che avvenivano contemporaneamente e che interessavano i diversi segmenti costituenti l'organizzazione interna del movimento. Una specie di caos primordiale continuamente alimentato almeno fin tanto che non si intravedeva ciò che la fusione avesse originato. Un amalgama, un nucleo capace di proporsi quale centro di gravità rispetto ad un territorio o rispetto alle funzioni cui il nucleo stesso si proponeva quale punto di riferimento.

Diciamo subito che se siamo qui è perché attraverso una serie di tali fusioni si formò dapprima un nucleo che si costituì in Consiglio Federale. In un secondo tempo si formarono i nuclei provinciali, che si costituirono in consigli provinciali, saldati al consiglio federale. Così, progressivamente al generarsi dal nulla dell'organizzazione, abbiamo avuto il problema di stabilizzare, raffreddando, ciò che il caos e la fusione avevano creato, introducendo progressivamente criteri selettivi per favorire all'interno dell'organizzazione i militanti più preparati e capaci non solo sul piano ideologico, ma anche su quello tecnico e amministrativo.

E' stato un passaggio, né semplice, né indolore perché non sempre i primi militanti sono anche quelli che possiedono la capacità di gestire ciò a cui hanno dato vita con la loro fede e il loro impegno. Nel complesso possiamo dire di essere stati fortunati perché durante questi processi di nazionalizzazione non è avvenuta nessuna esplosione dall'interno del Movimento. Qualche militante se ne è dovuto andare, ma sono state poche eccezioni. E' questa la fase in cui le ambizioni personali variamente mascherate, con gli alibi più impensabili se non vengono temperate e asservite al superiore progetto politico rischiano di indurre gravi crisi nel Movimento.

Questo Congresso arriva quindi dopo che abbiamo in gran parte domato il rischio di implosioni, di esplosione dall'interno del Movimento, a causa di ambizioni personali non temperate che finiscono per produrre posizioni divergenti da quelle imposte dalle superiori necessità del progetto autonomista.

Per questo oggi possiamo dire che siamo qui ad archiviare la fase della genesi primordiale e del successivo assestamento che è già avvenuto per lo meno al 70%. Ci sono ancora però ritardi organizzativi in qualche provincia. Ma oggi la forza dell'organizzazione è tale da scoraggiare e

comunque da inattivare ogni preoccupante tensione interna. Il Movimento non deve più mediare a tutti i costi ogni contraddizione perché oggi può amputare quello che non va senza subire conseguenze dannose. Il fatto stesso 'che possiamo affrontare questo primo congresso indica che i parametri di stabilità del Movimento sono, se non ottimali, molto incoraggianti.

2. L'organizzazione sul territorio

L'anno scorso convenimmo in molti che il Movimento non era ancora maturo per affrontare il primo Congresso nazionale, perché era ancora troppo poco sincronizzata l'organizzazione sul territorio con la segreteria politica, che era a sua volta in una fase iniziale. Oggi arriviamo al Congresso con un'organizzazione forte di nove sedi provinciali: una per ogni provincia della Lombardia e di una ventina di sedi intraprovinciali, alcune delle quali in città importanti, come Monza, Gallarate, Voghera ecc.

Una segreteria politica con un'apprezzabile capacità operativa costituita da un gruppo di tecnici nei vari settori. In quest'ultimo anno abbiamo inoltre effettuato la separazione dal Movimento dall'organizzazione del giornale, che è diventata autonoma per quanto riguarda le operazioni di confezione e spedizione: l'abbiamo infatti dotata di propri mezzi di trasporto che fanno capo ad un capannone industriale localizzato a Vergiate, a poche centinaia di metri dal grande svincolo autostradale dove si incrociano le autostrade per la Lombardia e per il Piemonte.

Le redazioni, per la natura politica del giornale, restano invece presso le sedi principali del Movimento. Inoltre ogni sede provinciale è collegata sia alla segreteria politica sia alla redazione del giornale e chi ha vissuto l'isolamento che per anni ha accompagnato l'azione dei gruppi provinciali e la difficoltà ad impegnare sincronicamente il Movimento, può avvertire gli enormi passi in avanti impliciti nelle ultime conquiste dell'organizzazione.

Con i collegamenti effettuati l'informazione è accessibile in tempi reali in ogni provincia della Lombardia e in futuro potrà essere riverberata dalla sede provinciale ad ogni sede minore. Per capire meglio il salto organizzativo fatto in questi anni va inoltre sottolineato che in ogni sede provinciale lavora un certo numero di personale impiegatizio per cui tali sedi non sono affatto locali vuoti, ma centri operativi che hanno sia compiti specifici inerenti l'attivismo provinciale, sia compiti di elaborazione e di economia secondo criteri fissati dal Consiglio Federale, sia compiti di collegamento con l'organizzazione centrale. Nel complesso l'organizzazione della Lega Lombarda assomiglia ad una quercia con 9 rami principali che stanno differenziando altri rami minori che cominciano a gemmare foglie e frutti, speriamo più frutti che foglie, secondo le regole e i programmi che andremo ad approvare in questo Congresso.

3. Il vecchio statuto

Va sottolineato inoltre che siamo arrivati fino a qui anche grazie al vecchio statuto che oggi è gioco forza superare. Uno statuto è in fondo il codice genetico in cui sono codificate le possibilità evolutive del Movimento che dipendono, non soltanto dalle modalità statutarie previste per la crescita del Movimento, ma anche dalla bontà degli strumenti difensivi concepiti per rintuzzare e inattivare gli attacchi esterni e, soprattutto, le infiltrazioni di malintenzionati miranti a disgregare il Movimento.

Il vecchio statuto aveva il suo massimo strumento difensivo nel tesseramento. Lo statuto in merito prevedeva due tipi di associati:

- a) - i soci sostenitori che garantivano al movimento l'afflusso dei capitali necessari al suo sviluppo;
- b) - i soci ordinari, costituiti dai vecchi fondatori accanto ai quali nel tempo abbiamo aperto a tutti gli eletti nelle sedi istituzionali e ai più vecchi costituenti dei gruppi provinciali.
- c) - Soci fondatori. Ai soci fondatori è rimasto in più degli altri soci ordinari soltanto il potere di operare deroghe transitorie rispetto a quanto previsto dallo statuto stesso e ciò è molto utile per mantenere una certa elasticità in un'organizzazione in formazione che va incontro a difficoltà particolari e transitorie non codificabili nello statuto generale.

Possiamo quindi concludere questo breve excursus sottolineando che a noi sono occorsi 10 anni per arrivare a nascere: 10 anni pieni di ricordi, di decine o centinaia di migliaia di scelte, di invenzioni e creazioni, di rapporti.

4. Il significato di autonomia

Questo congresso è qui anche per ripercorrere le principali tappe del nostro passato e per archiviare i ricordi generici differenziandoli da quelle scelte che continueranno a proiettarsi attivamente nel futuro del Movimento in quanto ne costituiscono le radici storiche. Parlo delle scelte che hanno guidato il Movimento attraverso il labirinto che si estende tra il momento della prima intuizione e quello della nascita, cioè il momento in cui si può iniziare a realizzare ciò per cui si è approntato il movimento politico.

Fin dalle prime analisi del significato di "autonomia" e circa la via da percorrere per ottenere l'autonomia della Lombardia si evidenziò l'impossibilità di percorrere una via finalizzata ad ottenere il riconoscimento di regione a statuto speciale perché esso presuppone a monte il riconoscimento di minoranza linguistica all'interno dello Stato italiano, così come era avvenuto per la Valle d'Aosta e

il Sud Tirolo, dove la lingua o la Koinè linguistica comprendenti i patois locali, erano stati fondamentali per ottenere l'autonomia.

Lo stesso Bruno Salvadori nel suo libro "Pourquoi je suis autonomiste" edito il 12 agosto 1967 nella collana "Tradition et progress", al capitolo 8 dedicato alla lingua scrive queste parole: "La langue Francaise est un des piliers fondamentaux de toute la question Valdotaïne, la (conditio sine qua non) qui nous a permis d'obtenir le statut de region autonome en 1948" cioè l'ammissione senza mezzi termini che la lingua francese è stata uno dei mezzi strumentali fondamentali per ottenere lo statuto di autonomia della Vai d'Aosta nel 1948.

Noi ci trovammo allora ad analizzare a fondo questa materia e a concludere che non era stato per una qualche azione o per il carattere unificante dei patois valdostano e sud tirolese che due popoli avevano ottenuto il riconoscimento di minoranza linguistica e quindi lo statuto di autonomia. Era stata invece la possibilità di dichiarare i patois locali come variante della lingua francese e di quella tedesca, cioè della lingua ufficiale di uno Stato confinante che aveva messo in moto coperture e pressioni internazionali sul governo di Roma, costretto per così dire dal consesso internazionale a concedere lo statuto di autonomia speciale.

5. L'impossibilità di ottenere l'autonomia della Lombardia sul presupposto di essere una minoranza linguistica

Oggi sembra l'uovo di Colombo ma, allora, fu una scoperta importante perché da essa ne derivava evidentemente l'impossibilità per noi Lombardi, di battere questa strada.

La lingua lombarda, o più propriamente il linguaggio di koinè lombarda, che nel loro insieme possono essere considerati una lingua perché sono riconducibili ad una medesima matrice, non può far riferimento alla lingua ufficiale di uno Stato straniero. Il problema era indipendente da motivazioni prettamente linguistiche o da considerazioni sulla frammentazione del sistema di comunicazione lombardo che ne limita il potere unificante

6. L'autonomismo per Bruno Salvadori

Nei primi mesi del mio rapporto con Bruno Salvadori, seguendo la linea da lui stesso tracciata, che era poi quella classica di tutti i movimenti autonomisti almeno fino ad allora, io mi ero accostato ad un gruppo di poeti e scrittori dialettali di Varese, convinto che bisognasse passare attraverso la riconquista della propria identità linguistica, prima di ottenere l'autonomia.

L'impatto fu dei peggiori perché ciò che prevaleva nei loro scritti era un sentimento di rimpianto del passato. Fatto che mi spinse a scrivere alcune poesie, pensate e vissute in dialetto, a scopo per così dire didattico, dove trattavo temi di attualità proiettati sul presente e sul futuro più che verso il passato. Nel maggio del 1980 scrissi almeno una quindicina di queste poesie che poi affidai al giro dialettale e parte delle quali mi ritornarono felicemente qualche anno fa. La mia posizione circa il problema linguistico risenti dell'impostazione autonomista data da Bruno Salvadori. E ancora fino al 1982 sottolineavo questa posizione, sia ad un convegno sulle lingue minoritarie tenutosi al circolo filologico milanese, sia ad un incontro con i poeti dialettali del Canton Ticino, tenutosi nel teatrino del Sacro Monte di Varese. In particolare sostenevo che l'uso del dialetto era considerato dall'uomo colto, ingiustamente, un'operazione regressiva. Il regresso nascerebbe dalla finalità attribuita al dialetto che era visto come tentativo di recuperare il mondo del passato in cui il dialetto era il principale veicolo di socialità. Difendevo i "dialettali" dall'accusa di avere nostalgia dell'era contadina, una nostalgia priva di analisi per cui usare il dialetto fosse come pretendere di andare avanti con la testa voltata indietro. Contestavo che il dialetto potesse avere soltanto una funzione retorico ornamentale, perché il dialetto non necessariamente viene utilizzato solo per cantare il mondo del passato, bensì può essere lingua d'indagine della complessità del presente. Sostenevo inoltre che il dialetto era la lingua materna per cui era anche la lingua base dei dialettali, in cui c'era diglossia del dialetto appreso in casa e dell'italiano appreso a scuola. Ma soprattutto sostenevo che il vero motivo dell'ostilità del sistema al dialetto dipendeva dal fatto che esso era lingua di un popolo e quindi sottolineavo implicitamente la contraddizione esistente tra forma centralista dello Stato italiano e presenza di più popoli al suo interno. Le accuse mosse al dialetto erano quindi non soltanto destituite da ogni fondamento, ma strumentali e mistificatorie perché in realtà nascondevano soltanto la paura del sistema che la gente si potesse chiedere per quale assurdo motivo non ci fosse il federalismo in un sistema politico come quello italiano che imbrigliava una realtà multinazionale.

Ma l'idea che la lingua etnica potesse servire ad aggregare un movimento autonomista in Lombardia era entrata in crisi, dentro di me, soprattutto in seguito a due osservazioni.

Innanzitutto per il fatto che il dialetto veniva utilizzato dal partito comunista che organizzava addirittura conferenze sul dialetto inteso come mito populista, anti borghese e anti fascista, conseguentemente al fatto che il fascismo, dovendo fare gli italiani aveva dichiarato guerra ai dialetti. All'inizio il fascismo era addirittura passato attraverso una parziale scolarizzazione del dialetto per creare un più facile gradiente di passaggio dalla società dialettale a quella di lingua italiana, nel tentativo di chiudere la diglossia dialetto italiano. A Varese gli studenti delle elementari utilizzavano ad esempio una piccola antologia intitolata "Chioma Verde" che sul frontespizio aveva

scritto "Libro di cultura regionale per la Lombardia" testo unico ed obbligatorio nelle classi terza, quarta e quinta elementare, che era edito dall'istituto Editoriale Cisalpino, Milano - Varese.

In secondo luogo avevo sotto gli occhi il fatto che in quegli anni il dialetto veniva molto utilizzato in chiave folcloristica, ad esempio dall'ex assessore alla cultura del Comune di Milano, il radicale monarchico socialista Aghina, fondatore tra l'altro della rivista "Etnie", attorno alla quale proprio una settimana fa, si è costituita una associazione tedescofila di evidenti sapori nostalgici. Anche in quest'ultimo caso l'uso del dialetto non generava paura nel sistema. Tutto questo, unito all'evidenza che il fascio di isoglosse linguistiche lombarde non era agganciabile alla lingua ufficiale di uno Stato confinante, mi fecero concludere che non aveva alcun significato usare la lingua quale strumento cardinale nella lotta per l'autonomia della Lombardia.

7. L'etnofederalismo come mezzo di pressione per ottenere l'autonomia

Fu una scelta difficile soprattutto perché implicava la rinuncia a credere che l'etnonazionalismo lombardo bastasse da solo a raggiungere un risultato concreto nella direzione della meta autonomista. Di più. Se la via non era quella dell'etnonazionalismo difensivo, cambiava anche il traguardo finale della nostra lotta politica che non poteva più coincidere con la richiesta del riconoscimento della Lombardia quale regione a statuto speciale. La nostra via all'autonomia non poteva evidentemente essere la stessa che un tempo avevano percorso la Vallée ed il Sud Tirolo: la nostra via all'autonomia, al contrario, non poteva essere che quella dell'etnofederalismo, cioè dell'unione di più movimenti etnonazionalisti in un unico strumento politico capace di vincere.

8. La lotta contro il centralismo di Stato

Non l'isolamento, ma la lotta contro il centralismo dello Stato! La Lega Lombarda, che nel frattempo era nata col nome di Lega Autonomista Lombarda, doveva quindi crescere curando le alleanze con gli altri movimenti autonomisti delle regioni a statuto ordinario contigue alla Lombardia.

Le alleanze erano evidentemente di importanza strategica. Certamente l'etnofederalismo che volevamo noi concepiva l'unione dei popoli italiani non come un federalismo qualsiasi, ma come federalismo integrale, che è una dottrina federalista con un'ideologia completa, che non riguarda solo la forma dello Stato e delle sue istituzioni, ma che comprende anche il sociale e lo sviluppo economico

9. Il federalismo integrale

Il federalismo integrale esprimeva quello che sentivamo dentro di noi essere l'unico progetto che valesse la pena di realizzare. In particolare il federalismo integrale lo pensammo come etnofederalismo il che implicava, non soltanto l'unione di più movimenti etnonazionalisti in uno strumento politico unitario, ma anche che i movimenti costituenti fossero rappresentativi di popoli interni ad aree geografiche omogenee dal punto di vista dei bisogni economici e delle affinità sociali ed etniche.

Era evidente che ad un certo momento del processo autonomista la Lega Lombarda, la Liga Veneta, il Movimento Autonomista Piemontese che allora si chiamava "Arnassita Piemontese" avrebbe dovuto fondersi federalisticamente in un unico movimento.

Il progetto doveva passare evidentemente attraverso una prima fase in cui avvenisse una crescita separata dei movimenti autonomisti padano alpini. Una seconda fase in cui si costituisse e consolidasse la loro alleanza e, da ultimo, una fase in cui si concretizzasse la loro integrazione in un unico movimento politico capace di affrontare vittoriosamente la fase cruciale del processo.

Avremmo dovuto, in altre parole, dare vita ad un movimento federalisticamente unitario. Una "Lega delle Leghe" che oggi sappiamo essere la Lega Nord.

Non è stato facile però arrivare alla Lega Nord. Per anni abbiamo avuto il problema di volare basso, cioè di non dichiarare esplicitamente il nostro progetto per sfuggire, all'intercettazione e alla comprensione del sistema politico romano. A questo necessario mimetismo si era adeguata anche la strategia di crescita del Movimento. La Lega Lombarda, pensata a Milano tra l'81 e l'82, aveva scelto di svilupparsi dapprima in provincia per dare nell'occhio il meno possibile e garantirsi un tempo adeguato per assestarsi su un ampio territorio prima di ritornare a Milano.

10. La confusione con lista civica

Va inoltre detto che ai tempi in cui nasceva la Lega Lombarda proliferavano le liste civiche e che tale proliferazione costituì un elemento che contribuì a confondere non poco il sistema politico. Questi non riuscì, almeno all'inizio, a mettere a fuoco la differenza tra liste civiche e movimenti autonomisti. Un'idea, quest'ultima dell'autonomia, che probabilmente il sistema scartava a priori non riuscendo ad immaginare come potesse radicarsi nella regione più industrializzata del Paese un movimento autonomista, considerato tradizionalmente come espressione di una minoranza linguistica.

In Lombardia, dove il modello di sviluppo aveva operato spaventose immigrazioni di massa, non era evidentemente pensabile che una richiesta di riconoscimento della condizione di minoranza linguistica trovasse un consistente consenso popolare. La gente aveva difficoltà a sentire la propria identità etnica distrutta dal modello di sviluppo basato sull'immigrazione su cui era avvenuto il boom economico.

In realtà la differenza tra movimento autonomista e lista civica c'era ed era molto grande. Le liste civiche non sono che una forma ideologicamente destabilizzata della classica lista partitica, rispetto alla quale possono avere il vantaggio di agire senza condizionamenti centrali. Ma questo è un vantaggio che in un modello istituzionalmente centralista si traduce automaticamente nello svantaggio e nell'impossibilità di far valere le proprie ragioni nei gangli regionali e statali delle istituzioni in materie importanti come, ad esempio, il ricupero dei finanziamenti e dei trasferimenti necessari alla vita dei comune. Se anche i programmi possono precedere gli schieramenti, i contenuti, le formule; la lista civica non ha poi la possibilità di realizzare da sola quanto si propone e fatalmente finisce per dipendere dai partiti di governo tradizionali.

Pur soddisfacendo anche una precisa esigenza autonomistica, il decentramento dei potere decisionale ha ed aveva per noi un valore diverso che per una lista civica, la quale, come abbiamo visto, è apartitica solo formalmente e il cui fine è la gestione empirica della cosa pubblica.

Per un movimento autonomista il decentramento è invece il modo di interpretare un disegno politico a più ampio respiro, che riguarda, tanto per cominciare, non la storia di un campanile, ma quella di un'intera comunità: per l'etnonazionalismo di una nazione, cioè di una comunità di stessa koinè linguistica, come la Lombardia per l'etnofederalismo addirittura di una comunità multiregionale di stessa cultura, intendendo in questo caso cultura come concetto scientifico, cioè come civiltà. Inoltre né l'etnonazionalismo né tanto meno l'etnofederalismo cadono nel rischio di analisi troppo frammentarie o di interventi più paralizzanti che risolutori perché isolati dal contesto socio-economico circostante.

I partiti e le loro organizzazioni collaterali non capirono che l'autonomia professa il primato dell'etica sulla politica. Crede cioè in una moralità che impedisca che la gestione politica scada in semplice gestione empirica senza giustificazioni ideali.

Noi crediamo che la libertà sia un valore fondamentale e che la giustizia sociale realizzabile in una società sia indissolubilmente legata e limitata dal livello di libertà della società stessa e, in particolare, dalla possibilità di realizzare il legame affettivo dall'identità etnica.

11. Il superamento del determinismo marxista e del pragmatismo capitalista

Pur non essendo così ingenui da credere che la libertà per realizzare la giustizia non debba far ricorso che a se stessa non potevamo e non possiamo neppure credere che la libertà derivi esclusivamente dalla giustizia come professato dall'ideologia e dalla prassi marxista.

Il liberismo economico lasciato a se stesso può arrivare a sottovalutare, non soltanto la giustizia ma anche la libertà dell'uomo, esattamente come il marxismo. Non potevamo quindi ritenere risolutivo il semplice superamento della dicotomia tra marxismo e liberismo, perché queste due filosofie non sono evidentemente la tesi e l'antitesi, il bene ed il male, del processo storico ma costituiscono soltanto due aspetti diversi di un'unica tesi che aveva invaso e paralizzato il processo storico. Si trattava quindi di andare oltre il determinismo marxista e oltre il pragmatismo capitalista affinché l'uomo e la realizzazione dei valori umani tornassero al centro del sociale. Capimmo allora che per uscire dalla crisi che coinvolgeva profondamente la società di 10 anni fa dovevamo lanciare una nuova filosofia che interpretasse la lotta autonomista come il ritorno dell'antitesi della storia. Lotta autonomista che mirasse al superamento del centralismo dello Stato. Lotta quindi di principi generali che non poteva coincidere con quella dell'etnonazionalismo classico o dell'egoismo impossibile finalizzato a cingere il proprio orticello. Sentivamo che l'antitesi autonomista avrebbe spinto il processo storico ad unificare la dicotomia marxista liberista, aprendo la strada alla sintesi del federalismo.

L'etnonazionalismo che proponiamo noi non era e non voleva essere una filosofia difensiva, ma uno strumento di attacco al centralismo dello Stato. La crisi che coinvolgeva profondamente la società non affondava le radici soltanto nella crisi economica, né era la crisi di un modo di far opposizione politica a generare e ad alimentare il nichilismo che sembrava, e sembra tuttora, volerci spingere verso l'auto distruzione. "Ma così come il suicida che in realtà non vuoi morire anche questo nichilismo deve essere inteso come un disperato appello affinché venga una nuova filosofia a ridare significato all'operare umano" scrivevamo nel febbraio del 1982. Capivamo e sostenevamo cose che oggi sembrano perfino ovvie ma che io erano molto meno 8 o 9 anni fa quando denunciavamo che lo Stato centralista era uno strumento di egemonia sia nel marxismo sia nel liberismo economico e che lo Stato nazionale determinava un doppio tipo di egemonia: quello della maggioranza etnica e quello dei grossi interessi economici

12. L'alternanza di giustizia e libertà

Allora la Glasnost e la Perestrojka di Gorbaciov erano ancora lontane e le spinte etniche per la stampa di regime erano solo opera di teppisti razzisti. Ma noi sentivamo che la forza che agiva nell'impero russo e quella autonomista e federalista si andava addensando nel mondo occidentale,

stava portando al superamento delle contraddizioni tra marxismo e liberismo economico e che questo fatto avrebbe semplificato e riaperto il processo storico che è dato dall'alternanza di giustizia e libertà.

Ciò si sarebbe sicuramente riverberato, per quanto riguarda la politica interna degli Stati occidentali ed in particolare di quella italiana, dapprima nella crisi dei partiti più legati alle ideologie rivoluzionarie di classe (come il Partito Comunista Italiano); e, in un secondo tempo, si sarebbe estesa all'area di influenza della Democrazia Cristiana, il partito che ha costruito le sue fortune sulla contrapposizione al Partito Comunista Italiano. Era evidente che nel castello politico fatto di carte contrapposte, nel momento in cui cade una carta cadono anche quelle in sua contrapposizione provocando radicali cambiamenti nell'assetto politico generale.

Noi avevamo allora postulato che la storia viene tracciata da un alternarsi di periodi storici di libertà e di giustizia che non coincidono mai tra di loro. Ci sono quindi periodi in cui è preminente l'evoluzione della libertà politica, e di conseguenza gli strumenti del processo storico sono i movimenti autonomisti, cioè i popoli in prima persona, alternati ad altri periodi storici in cui la società è tesa ad una migliore redistribuzione dell'economia tra i suoi componenti, e gli strumenti del processo storico sono i partiti, che come indica il loro nome rappresentano e lottano per gli interessi di una classe o comunque di una parte della società.

13. La crisi dei partiti

La crisi generale dei partiti non doveva quindi essere considerata un segnale di qualunquismo. Né essa era transitoria ed irreversibile, perché era dipendente dall'inversione delle polarità storiche di giustizia e libertà. Finiva un trend epocale in cui la lotta di classe era stata il motore della storia e stava iniziando un nuovo periodo in cui la molla propulsiva del processo storico diventava la libertà. Marxismo e liberismo non erano quindi in alternativa tra di loro, ma erano solo due varianti di un'identica filosofia che rifiuta l'uomo nella sua intelligenza di unità pensante, operante e contemporaneamente di persona capace e bisognosa di esprimere sentimenti.

Una visione storica la nostra da cui derivava anche la nostra collocazione rispetto allo schieramento classista, peraltro oggi in avanzata dissoluzione, rispetto al quale noi abbiamo subito scelto di collocarci al centro e sopra. Al centro perché l'autonomia è sintesi di giustizia che nasce dal confronto delle parti sociali.

Sopra, perché l'autonomia dei grandi popoli porta oltre il sistema centralista, verso il modello del federalismo integrale che è un sistema superiore a quello centralista.

La concezione filosofica dell'autonomia per la Lega Lombarda è quindi sempre stata considerata come risultato di una sintesi di giustizia e libertà che avrebbe acquistato pieno vigore progressivamente al chiudersi della dicotomia marxista liberista. La sintesi del processo storico è evidentemente il federalismo integrale, che è dottrina economica, dottrina politica, dottrina sociale per cui si propone come dottrina globale.

14. Il federalismo integrale come dottrina economica, politica e sociale

Il federalismo integrale, in quanto dottrina economica, propugna un modello di sviluppo non più basato sull'incorporazione dei mercati attraverso l'immigrazione e quindi sugli squilibri regionali dello sviluppo; bensì basato sulla distribuzione della macchina produttiva e del lavoro.

In quanto dottrina politica il federalismo integrale propugna il superamento dello Stato centralista, di cui sottolinea e condanna la logica accentratrice giacobina, condanna il suo essere strumento dei grandi interessi economici e il suo causare l'egemonia delle maggioranze. Il suo essere quindi espressione di prevaricazione etnica. In quanto dottrina sociale il federalismo integrale consente la società dell'uomo che è quella dell'integrazione e dell'amore.

Il sociale nel sistema politico centralista affonda le radici in una logica economicista che è tesa a perseguire la disgregazione della società, a soffocare l'istinto di sopravvivenza dei popoli, a spezzare traumaticamente il legame affettivo che l'uomo ha con la propria terra per permettere la realizzazione di un modello di sviluppo basato sull'immigrazione.

Il legame etnico è quindi un legame cardinale per la vita sociale perché è attraverso l'identità etnica che il sociale non degrada solo a spazio di interessi, ma resta anche spazio degli affetti. Realizzare l'identità etnica che è alla base dell'affettività stessa dell'uomo significa quindi sentire intensamente la necessità di società.

A chi sostiene che quello dell'identità etnica sia un falso problema perché un tempo non c'era, contrapponiamo che non si avverte l'importanza dell'identità etnica fin tanto che essa c'è. È solo quando viene aggredita e rischia di scomparire che si sente la sua mancanza. Una situazione simile a quella di altre cose fondamentali dell'uomo, come la salute fisica, come un organo che finché è sano non lo si avverte ed è solo quando si ammala che si fa sentire.

Se l'uomo non può realizzare il suo legame etnico si chiude verso la società, non si realizza più come individuo sociale, ma persegue unicamente il progetto del proprio interesse personale. Se è vero che la morale non può imporci di dimenticarci di noi e che quindi non esiste morale se non operano assieme l'altruismo e la ragione, dobbiamo allora riconoscere anche che è nella nazione, cioè all'interno di un popolo etnicamente omogeneo, che si può operare il bene con maggior slancio

affettivo. E' tra simili che il "chiunque può diventare più facilmente prossimo" per usare un concetto di Alberoni sulla morale.

La dottrina sociale del federalismo integrale nega e condanna un modello di sviluppo in cui l'assenza di identità etnica sia considerata come un imperativo funzionale che crei le condizioni per fratture profonde nella rete dei rapporti sociali.

15. Il federalismo integrale come mezzo per realizzare la morale sociale

Il federalismo integrale è quindi lo strumento adatto anche per realizzare la morale sociale che ci impone di perseguire i nostri fini tenendo conto di quelli degli altri. Ci impone, ad esempio, di ascoltare le necessità dei negro, dei giallo, dell'indios senza però annullarsi nei gorghi invisibili del "Melting Pot".

16. I fenomeni di disgregazione sociale prodotti dalla società multirazziale

La società multi-etnica e multirazziale è quindi una società che, per sua natura, è contro l'uomo perché mortifica in esso ogni intento di generosità sociale. Distruggendo il processo di identità etnica, la società multirazziale provoca il declino della morale e quindi della solidarietà. Essa è solo una scelta nel segno della continuità di un modello di sviluppo che rifiuta la collaborazione tra i popoli, cioè la distribuzione di lavoro e di risorse tra il Nord e il Sud del mondo.

Dopo che decidemmo di abbracciare la soluzione del federalismo integrale e fummo arrivati alle conclusioni che ho cercato di riassumere dovevamo ancora decidere in merito al tipo di posizione da assumere nei confronti dell'immigrazione, responsabile di interrompere il legame etnico.

Fu gioco forza sviscerare il problema dell'identità collettiva della nostra società per valutare quale pericolo per l'integrità della volontà sociale lombarda rappresentassero le immigrazioni del passato quelle più recenti dal Terzo mondo. Poiché la società non è la somma di singole individualità il problema era quello di capire fino a che punto fosse stata danneggiata la comunanza di cultura e di sentimenti necessari a cementare la volontà dei cittadini attorno ad un progetto e ad un traguardo comune. Accanto ad un legame etnico che, essendo legame di sangue, è il principale legame di somiglianza, cioè di identità, fu facile evidenziare altri legami che entrano a costituire la comunanza di sentimenti che sta alla base della società in Lombardia.

Ciò significa che l'identità di un popolo non è definita totalmente da caratteri originari immutabili, non è iscritta solo nel suo patrimonio genetico, ma è anche il risultato di vicende storiche e di esperienze culturali molteplici, per cui tale identità subisce una elaborazione continua e

si trasforma nel tempo. Un fatto questo che indica come esista una tolleranza della società ad incorporare in sé popolazioni culturalmente ed etnicamente differenti, ma che indica anche che tale tolleranza non è infinita e che oltre un certo livello la società non riesce più a tollerare la perdita di identità, si avvita su se stessa, sviluppando quella patologia sociale che è la disgregazione sociale.

17. La velocità delle integrazioni sociali

Se la portata dei cambiamenti etnici e culturali supera la velocità di integrazione della società allora essa interrompe la consapevolezza della identità collettiva che si fonda sul sentire dei cittadini che c'è una componente di continuità nella società che con voglia attraverso i tempi un patrimonio di valori culturali: dagli atteggiamenti spirituali alle forme della cultura materiale.

In quest'ultimo caso la società va incontro alla disgregazione, sviluppa comportamenti patologici dell'omosessualità, della devianza giovanile, della droga, crea condizioni psicologiche che favoriscono ad esempio la sterilità per cui non nascono più figli. Si realizza in altre parole la "Società deviata", asociale, egoista in cui accanto alle cose che muoiono si generano reazioni di salvezza, come i movimenti etnonazionalisti che proprio in un simile contesto riconoscono il "Timing", il primo impulso alla loro nascita.

Poiché l'identità è un fattore dinamico che cammina con le vicende storiche dichiarammo di non essere certamente favorevoli a scelte economiche e politiche che facilitino ulteriori flussi migratori verso la Lombardia, ma anche che bisognava favorire l'integrazione delle immigrazioni già avvenute e già assimilate alla nostra civiltà.

18. L'impossibilità di integrare gli immigrati di colore

Ciò non può valere per l'immigrazione di colore di cui non è prevedibile l'integrazione forse neppure a distanza di secoli. Con essa non funzionano i classici meccanismi di integrazione sociale che sono il matrimonio e i figli in comune e per cui si determinerebbe l'impossibilità di realizzare il legame etnico senza generare gravi tensioni razziali in seno alla società.

Poiché è impossibile il processo di integrazione, l'immigrazione dal Terzo mondo impedisce di ricostituire la rete dei rapporti sociali interrotta e di riformare la nazione. Ciò comporta la paralisi del processo storico, cioè l'alternanza di giustizia e libertà per la quale è necessaria la lotta autonomista.

19. La creazione del caos sociale per ottenere lo Stato autoritario

La gente sentirebbe preminente, nel caos sociale che si genererebbe, non l'autonomia ma al contrario uno Stato autoritario che possa essere adeguato mediatore in una simile situazione.

Questo è tanto vero che dietro l'immigrazione di colore non c'è solo l'interesse di una sinistra allo sbando che cerca un nuovo sottoproletariato che le dia i voti; non c'è solo la Chiesa cattolica richiusasi nei palazzi dell'avere che ha perso ogni credibilità e cerca di riempire i suoi seminari vuoti con religiosi che ormai rintraccia solo nel Terzo mondo; ma c'è anche l'interesse del Grande capitale che, attraverso l'immigrazione del terzo mondo, scarica sui cittadini i costi del proprio sviluppo.

Distribuire la macchina produttiva nel Terzo mondo gli costerebbe di più che incorporare il Terzo mondo stesso con le immigrazioni, perché attraverso le leggi dello Stato scarica i costi dei servizi, delle infrastrutture, delle abitazioni sulle nostre spalle.

inoltre il Grande capitale ha un interesse strategico legato all'immigrazione del Terzo mondo. Esso sa che nella società multirazziale si innescano tensioni tali che possono incidere profondamente nella coscienza dei cittadini fino al punto che non ripugni più neppure l'autoritarismo fascista.

Ciò evidentemente non è tanto finalizzato a rendere autoritari gli Stati nazionali, quanto a rendere possibile il progetto costituente di uno Stato europeo centralista, sfuggito un tempo a Napoleone, poi a Hitler e che ora la Massoneria si illude di poter realizzare, anche se per realizzarlo occorre la forza.

Noi crediamo invece all'Europa dei popoli, cioè delle nazioni e delle regioni, con un Parlamento bicamerale e una Camera federale dei popoli. Non è evidentemente il nostro un giochetto di preferenze costituzionali, ma è profondamente legato alle necessità di costruire una Europa in cui sia conservata la democrazia e in cui venga salvaguardato l'interesse della piccola e della media industria destinato invece a scomparire nel progetto del Grande capitale.

20. Le alleanze con gli altri movimenti autonomisti

Se pur di corsa abbiamo fatto il punto sulla crescita e sull'assestamento dell'organizzazione interna del nostro Movimento, nonché sull'ideologia autonomista e federalista che abbiamo elaborato e che, progressivamente, stiamo trasformando in azione politica.

Ci resta ora da vedere, in primo luogo, la situazione delle alleanze della Lega Lombarda con gli altri movimenti autonomisti. Condizione, quella dell'alleanza generale, necessaria per realizzare il progetto del federalismo integrato.

Diciamo subito che lunedì scorso 4 dicembre abbiamo firmato in Bergamo, davanti al notaio, l'atto di nascita e lo statuto della Lega Nord.

Alla costituzione hanno partecipato sei movimenti autonomisti: la Lega Lombarda, la Liga Veneta, Piemont Autonomista, l'Uniuon Ligure, la Lega Emiliano - Romagnola, l'Alleanza Toscana. Poiché sono movimenti politici eterogenei sia per maturità di organizzazione sia per esperienza politica lo statuto prevede due modalità diverse di integrazione nella Lega Nord.

I movimenti più giovani vi entrano direttamente come singole sezioni nazionali (o regionali per la dizione centralista) della Lega Nord.

La Liga Veneta e la Lega Lombarda hanno invece tempo un anno e mezzo per adeguare i loro statuti e la loro organizzazione alle necessità dell'integrazione.

Tutte le sezioni nazionali della Lega Nord, conservano il nome del movimento autonomista da cui derivano accanto alla denominazione "Lega Nord".

Noi abbiamo già provveduto a richiedere l'aggiunta della dizione Lega Nord a quella di Lega Lombarda in tutte le sedi istituzionali in cui siamo presenti, compreso il Parlamento italiano ma ad esclusione del Parlamento europeo dove siamo e resteremo presenti come Lega Lombarda - Alleanza Nord, la lista che ha raccolto 640 mila voti alle ultime elezioni europee.

L'Alleanza Nord ha segnato una tappa fondamentale per dare vita alla Lega Nord: era cioè necessario convincere i movimenti autonomisti ad unirsi superando le resistenze e i sospetti che escono tutte le volte che si parla agli autonomisti di unione.

Lo statuto della Lega Nord poiché fin dall'inizio va a sostituire completamente gli statuti dei 4 movimenti più giovani, regola le organizzazioni nazionali in tutti i loro gangli, dalla sezione comunale, al consiglio provinciale, al consiglio nazionale, all'assemblea e al congresso nazionale.

Esso regola anche la parte superiore dell'organizzazione della Lega Nord, cioè la parte federale che riguarda, fin d'ora, anche la Liga Veneta e la Lega Lombarda e che è costituita dal Consiglio Federale e dal Congresso Federale deputati entrambi a indicare la linea politica e programmatica generale per l'intera Lega Nord.

Io penso che la nascita della Lega Nord costituisca un fatto di portata storica. Voglio sottolineare che dietro la Lega Nord c'è innanzitutto l'enorme lavoro svolto da tutti i militanti della Lega Lombarda che vanno da me all'ultimo uomo, all'ultima donna che ha voluto impegnarsi con noi. Lasciatemi dirvi, cari militanti, cari fratelli, che quello che abbiamo fatto è già di per sé grande. Nessuno prima di noi era riuscito a saltare gli sbarramenti a volte violenti, spesso illegittimi e persecutori, altre volte subdoli, vischiosi e meschini che i partiti del centralismo hanno messo in atto contro di noi.

Ricordino i movimenti che sono ora sezioni nazionali della Lega Nord che nulla è stato regalato alla Lega Lombarda, ma che abbiamo dovuto conquistare di forza, la forza della fede, della volontà, la forza dell'onestà, quello che siamo riusciti ad ottenere.

21. La lotta per l'integrità del Movimento

Sempre vigili, sempre un passo avanti al centralismo ladro e fascista di Roma! Siamo arrivati fin qui perché abbiamo vinto la lotta per mantenere integro il Movimento. Per anni abbiamo vissuto curando che non si verificassero anche nella Lega Lombarda temibili spaccature sul tipo di quella che squarciò la Liga Veneta dopo il successo elettorale dei 1983. Arrivata al successo elettorale troppo presto rispetto alla consistenza e alla stabilità della propria organizzazione, la Liga Veneta esplose dall'interno. Paradossalmente però, quella che poteva essere la fine fu invece la rinascita perché la Liga Veneta si vide imposto dalla situazione di crisi il problema delle alleanze e nel gennaio dei 1984 venne sottoscritto il primo accordo organico tra Liga Veneta, Lega Lombarda, Arnassita Piemonteisa. Insomma dalla morte alla vita. A dimostrazione che i grandi ideali hanno 9 vite come i gatti e se stanno cadendo affidano il testimone degli ideali in mani amiche. Nata per affrontare le imminenti elezioni europee la collaborazione tra i tre Movimenti è durata fin qui, fino a diventare la stessa cosa nella Lega Nord, con eccezione di Arnassita Piemonteisa spaccatasi dapprima in due tronconi nel 1987: Piemont Autonomista attorno a Farassino e l'Union Piemonteisa attorno al suo fondatore e padrone.

Noi ci impegnammo per riportare all'unità i 2 movimenti piemontesi. Li portammo a sottoscrivere un accordo in tal senso con l'avallo di garanzia nostra, della Liga Veneta, dei Segretario dell'Union Valdotaine, Tamone dell'Union dei Democratici popolari della Vai d'Aosta. Ma successivamente l'Union Piemonteisa ruppe ogni accordo andando addirittura a fare una lista elettorale in Vai d'Aosta con il nome di Union Autonomiste, presumibilmente chiamata dalla Democrazia Cristiana locale che era interessata a provocare un calo dei voti dell'Union Valdotaine. Fortunatamente l'Union Valdotaine guadagnò voti e per l'Union Piemonteisa fu sancita da tutto il mondo autonomista la morte politica. Noi che perseguiamo un progetto federalista che ha bisogno della collaborazione e dell'amicizia di tutti i movimenti autonomisti non potevamo fargliela passar liscia e demolimmo il movimento Che per la verità non aveva nessuna consistenza.

22. Il coinvolgimento del Meridione nel progetto federalista

Come vedete siamo arrivati fin qui attraversando e vincendo ogni tipo di loscume e senza cadere. Il testimone della libertà noi non lo cediamo ma vi invitiamo a sorreggerlo con noi, fratelli della Lega Nord. Occorre la forza di tutti perché ci aspettano momenti molto difficili. E' necessario, ad esempio, coinvolgere i popoli meridionali nel progetto del federalismo integrale perché a tirare il carro del federalismo accanto alla Lega Nord ci sia anche una federazione autonomista meridionale. In questo senso ci siamo già mossi dando vita a un comitato promotore nel Sud che naturalmente non ha niente da spartire con la Lega Meridionale che farebbe capo ad un massone di Lecce che, invece di giocare al lotto, punta sulla magistratura compiacente di Milano. Sono manovre losche e provocatorie che vanno seguite con attenzione per capire a cosa mirino in realtà. Sappia comunque la Democrazia Cristiana, di cui ho sentito con le mie orecchie alcuni suoi senatori complimentarsi a vicenda appena fuori dall'aula del Senato nello scorso mese di luglio per avere inventato la scatola vuota della Lega Meridionale, che i popoli non sono né imbecilli né sono disposti a tollerare ancora i giochetti del potere romano fascista.

23. I rapporti con i Movimenti delle regioni a statuto speciale

Se le premesse per un federalismo al Sud si stanno gettando, non abbiamo invece ancora affrontato il problema, che pure dobbiamo affrontare, sul modo di trovare la quadra con i movimenti autonomisti delle regioni a statuto speciale e con il Partito Sardo d'Azione, che ha il congresso nazionale nei nostri stessi giorni e al quale inviamo i nostri più calorosi saluti ed il nostro plauso.

Allo stesso modo c'è da affrontare pressoché ex - novo il problema dell'internazionalismo autonomista. In merito ci siamo mossi inserendo i nostri due parlamentari europei nel gruppo autonomista del gruppo misto del Parlamento Europeo: "L'Arc en Ciel".

Abbiamo anche cominciato a tessere una rete di rapporti più ampia che comprende l'amicizia coi "Sojudis", il partito che ha vinto le elezioni in Lituania, con la Slovenia e la Croazia. Occorre naturalmente investire molto di più e a tempi brevi. Con il Marxismo che si scioglie nel liberismo la storia riprende vigore e la tesi centralista dello Stato giacobino deve essere sconfitta dall'antitesi autonomista per arrivare al mondo della giustizia e della libertà che è nel federalismo integrale.

La situazione in Europa occidentale è oggi quanto mai favorevole alla diffusione sul piano internazionale del federalismo integrale sia perché sono rimasti pochi movimenti autonomisti a propugnare il separatismo, sia perché la maggior parte degli Stati europei e mondiali sono plurimi. Nel mondo il termine Stato - nazione è improprio in moltissimi casi. Una statistica del 1971 dava il seguente risultato: il 9% degli Stati è etnicamente omogeneo, mentre oltre il 40% presentava una

popolazione divisa da almeno 5 comunità etniche. L'alternativa in Europa e addirittura nel mondo a questo punto è veramente tra esplosione di conflitti etnici e razziali o il federalismo integrale.

24. I lavori del Congresso

Adesso tocca a tutti i membri del Congresso cominciare il lavoro che non è soltanto di gran mole ma è estremamente importante perché dovrà decidere circa il progetto politico e il programma che il Movimento dovrà portare avanti nei prossimi 4 anni.

Il lavoro avverrà in due luoghi fisici differenti: il salone del Congresso e in una sala più appartata dove lavorerà la Commissione dello statuto coi compiti di integrare gli eventuali emendamenti al testo dello Statuto che ho preparato io e che è stato approvato dal Consiglio Federale uscente. Esso è uno statuto contemporaneamente nel segno della continuità e della innovazione più ardita.

La continuità e nei meccanismi difensivi impostati sul tesseramento perché abbiamo sempre la figura dei soci sostenitori che ci aiutano finanziariamente e i soci ordinari che sono gli aventi diritto al voto nei gangli principali del movimento. Tra le due figure ne abbiamo introdotto una terza. Quella dei sostenitori militanti che sono quei soci sostenitori appena arrivati al Movimento, che intendono fare in prima persona l'attivismo politico. È previsto che i sostenitori militanti possano iscriversi dietro semplice domanda, costituire una sezione comunale, accedere a tutte le cariche in seno alle sezioni stesse, compresa quella di segretario della sezione ed essere eletti a delegati nei congressi provinciali. Solo a questo punto diventeranno soci ordinari, oppure lo diventeranno quando ricoprano cariche nelle istituzioni pubbliche oppure per volontà dell'assemblea nazionale annuale. Con la figura del sostenitore militante andiamo a istituzionalizzare migliaia di militanti senza esporre il Movimento a rischi di gravi spaccature interne come succederebbe facilmente se prevedessimo un solo tipo di tessera accessibile a tutti e quindi anche ai malintenzionati. Un altro punto innovativo nello statuto è rappresentato dall'Assemblea Nazionale, che è una specie di mini congresso annuale, adatto per riassorbire le eventuali divergenze di linea politica e di programma che possono sempre insorgere durante l'interpretazione delle decisioni del congresso. L'Assemblea Nazionale elegge ogni anno il nuovo consiglio nazionale che, se venisse approvato il nuovo statuto così come è stato previsto, sostituirà l'attuale consiglio federale. Anche questa è una innovazione di non poco conto perché significa che ogni anno un certo numero di militanti, e non sempre gli stessi come era stato fin ora, vengano portati nel massimo organo istitutivo a contatto con il Segretario Nazionale e con i Segretari Provinciali: un'esperienza che permette di fare un bagno di concretezza e di operatività, fondamentale per creare i quadri e i nuovi dirigenti del Movimento.

Cambia anche l'economia nel nuovo statuto perché le province sono chiamate a gestire un'ampia quota dei tesseramento e a scegliere direttamente gli investimenti sul proprio territorio. Quello che ho appena finito di dire a proposito dello statuto avrà fatto scattare in voi una domanda alla quale mi auguro abbiate già dato da soli la risposta giusta perché tra statuto che vogliamo approvare e progetto politico che vogliamo realizzare ci sono legami molto stretti.

Schematicamente possiamo dire che abbiamo la possibilità di scegliere tra due progetti di sviluppo della Lega Lombarda. Da una parte un progetto riformista per il quale lo statuto che vi ho proposto io non va bene, poiché occorrerebbe uno statuto che preveda e regolamenti, se non le correnti, sicuramente i più ampi spazi per i diritti delle minoranze in seno al movimento.

Oppure possiamo scegliere per un progetto egemonico che ci porti in futuro ad essere la prima forza politica della Lombardia. In quest'ultimo caso lo statuto che vi ho proposto e nel quale ho profuso tutto il mio impegno e la mia esperienza dovrebbe essere lo strumento adeguato perché riduce il più possibile gli spazi di divergenza e soprattutto scoraggia la creazione di correnti, che in un progetto forte devono essere assoggettate ai superiori intendimenti e alle necessità di vittoria della causa autonomista, che la gente vuole.

La Democrazia interna del Movimento è indubbiamente di tipo diverso a seconda del progetto che si intende realizzare. I miglioristi escono quando un movimento politico non possiede più un progetto forte e quindi per evitare fratture interne si è costretti a prevedere la presenza di correnti che garantiscano la stabilità interna. Io penso che questo non sia il nostro caso e che pur con la necessaria serenità ed equilibrio la Lega Lombarda abbia la forza per scaraventare fuori dalle sue sedi chi intende portare nel movimento la logica delle correnti, che spesso non sono neppure correnti di pensiero ma soltanto canali entro i quali difendere meglio i propri interessi personali.

Quello che i membri di questo congresso sono chiamati a chiarire è se sentono di avere la forza per sostenere un progetto egemone, la forza per rinunciare ancora alla gestione, alle giunte, alle maggioranze affinché il movimento si tenga le mani libere per crescere ancora in un progetto egemone che, detto per inciso, è quello che io propongo a questo Congresso. Il Movimento impegnerà le sue risorse per aprire rapidamente sezioni in tutti i comuni della Lombardia e ciò implica che per qualche anno dovremmo impegnarci con precedenza in un pesante lavoro di tipo organizzativo.

Naturalmente, scegliere la via dell'opposizione non significa scegliere un'opposizione preconcepita e a qualunque costo. Significa solo che non accetteremo facilmente di entrare nelle giunte, indipendentemente dal partito che ce lo proporrà. È una posizione la nostra che non deve essere scambiata per la rinuncia ad interagire attivamente con il quadro politico perché ci resta aperta la via dell'appoggio esterno alle giunte, oppure quella di consentire un tipo di maggioranza invece che

un altro, sulla base di criteri che facciano riferimento al programma che questo Congresso va a votare.

Comunque, a questo proposito, ne sapremo molto di più alla fine del Congresso. Adesso penso che sia giunto il momento che io debba concludere il mio intervento per far partire i lavori del congresso. Lo faccio ricordando che ogni movimento politico, e quindi anche la Lega Lombarda, sorge nella sua epoca per superare una parte del passato e vincere un'oppressione per cui si contrappone a ciò che è istituito e che è quindi da superare. Io sento che la Lega Lombarda ha una grandissima carica ideale e ha la forza per restare a lungo ancora lo strumento dei popoli per conquistare il federalismo integrale e più da vicino la volontà del popolo lombardo per conquistare la libertà della Lombardia. La Lombardia sarà libera. Viva la Lombardia libera!